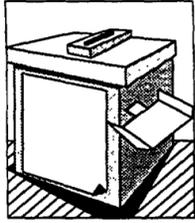


# Il dopo voto



Ancora presto per un'analisi dei flussi elettorali a Milano ma è certo che il centro si è spostato sul Carroccio Draghi: «Psi, Msi, Pri e Pli con la Lega già al primo turno» Una preferenza poco ideologica basata sul pragmatismo

# Formentini «entra» a palazzo Marino Mannheimer: quei 450.000 voti non sono di leghisti sfegatati

Milano ricomincia dalla Lega. Oggi pomeriggio, con il giuramento, Marco Formentini diventa ufficialmente il nono sindaco del dopoguerra. È presto per un'analisi dei flussi elettorali, ma certo il voto di centro, orfano di Bassetti, Borghini e Teso, ha preferito il candidato di Bossi. Ma Mannheim dice: «Sbaglia chi pensa agli elettori di Formentini come a una massa di leghisti sfegatati».

a testa. Idem alla Bicocca - il quartiere della Pirelli - e al Gratosoglio. Con una forbice che già comincia ad allargarsi. Formentini vince, rispettivamente, con il 52,02 e con il 52,34%. Percentuali che salgono poi al 61,88 di corso Buenos Aires, al 63,99 di corso Magenta per giungere fino al 64,61% del Centro storico. Eppure nelle due settimane tra il primo turno e il ballottaggio non sembra essere cambiato granché. A spostarsi non sono stati più di 175mila voti, cui vanno ad aggiungersi i quasi 100mila nuovi astenuti, su poco meno di un milione e 200mila votanti.

Uno studio dei flussi ancora non c'è. Di certo, però, a spostarsi è stato soprattutto l'elettorato di centro, orfano di Bassetti, Borghini e Teso. E a beneficiarne, secondo Mannheim, è stato soprattutto l'uomo di Bossi. A lui sarebbe andato circa il 60% delle preferenze di quanti avevano dato fiducia ai candidati moderati mentre a Dalla Chiesa sarebbe finito solo il 40%. Con una particolarità: i sostenitori di Borghini hanno mostrato di preferire il sociologo mentre i bassettiani hanno votato prevalentemente «lumbard». Complessivamente, tuttavia, un bottino piuttosto magro. Due settimane di campagna elettorale buttate al vento, dunque? Mannheim non è d'accordo. «Formentini e Dal-

la Chiesa - dice - sono stati efficaci. Sono riusciti a conservare il loro elettorato e a conquistarne di nuovo. Mi aspettavo un astensione maggiore». A fare la differenza tra i due - sottolinea a sua volta Stefano Draghi, il mago rosso dei sondaggi - sono stati i giorni immediatamente precedenti il 6 giugno, quando si sono riversati sull'uomo del Carroccio i consensi dei vecchi elettori di Psi, Msi, Pri e Pli. «La rottura tra i due si è verificata allora, poi le posizioni sono rimaste praticamente immutate. In pratica Formentini ha vinto al primo turno. Diversamente da quanto è avvenuto a Torino». Ma anche per Draghi il lavoro dei due contendenti, nelle ultime settimane,

# Per vincere serviva un'altra Alleanza

FRANCO MORGANTI

Ho combattuto a fianco di Nando Dalla Chiesa la battaglia per Milano, cercando di portare alla coalizione della sinistra il contributo di quel mondo professionale e imprenditoriale che crede nei valori della democrazia e teme l'avvento della Lega come regime. Non ci siamo riusciti. Quel mondo è andato con Formentini, come segnalano i vari articoli di Giorgio Bocca e l'ultima atroce vignetta di Forattini intitolata «Teatro alla Scala: i Pagliacci di Leoncavallo». Per non pochi di questi, non siamo riusciti a scroglarci di dosso la contiguità con questo centro sociale dell'autonomia, né la corresponsabilità con quella sinistra che negli anni 80 ha partecipato al sacco di Milano. È importante però ammettere di aver perso e non accampare scuse: con tutta l'intelligenza - profusa nella campagna, non dovevamo consegnare la città alla Lega. Quando si perde, è necessario riflettere sugli errori compiuti: e sull'interpretazione del voto del 6 e del 20 giugno. Ho sentito Nando Dalla Chiesa, a caldo, dire che comunque a Milano è nato un nuovo soggetto politico, che l'opposizione al craxismo conta ora un 30% mentre fino all'anno scorso era un'esigua minoranza, così come ho sentito Garavini dire, al primo turno, che a Milano eravamo andati bene perché c'era la sinistra unita «dall'opposizione».

Quanto a Nando Dalla Chiesa, non sono del tutto convinto che il soggetto non sia nato morto. Quanto a Garavini, penso che a Milano siamo andati male proprio perché non siamo riusciti a andare al governo. E cercherò di spiegarlo. L'itinerario della coalizione di Milano è noto. Inizia in luglio la lista per Milano proponendo ai movimenti di democrazia e progresso di coalizzarsi in vista delle elezioni con le nuove regole, ma non riesce nell'intento, salvo che mettere a disposizione una ponderosa riflessione sul programma. Prosegue Nando Dalla Chiesa proponendosi come candidato della città, ma portandosi appresso il fardello dello sciagurato referendum, che a Milano ha pesato come un macigno impedendo di allargare l'alleanza alle forze laiche e ai popolari di Segni. L'operazione «coalizione» riesce, ma con qualche ambiguità: mentre si svolgevano le trattative sul programma, il Pds milanese ritenne che su alcuni punti si potesse transigere pur di non guastare i rapporti a sinistra.

Il risultato a quel punto, era sconosciuto. Molti del centro democratico non digerivano il no di Dalla Chiesa al referendum, il programma non era creduto proprio perché aveva trovato la convergenza di Rifondazione. La misura è stata colmata al primo turno, quando Rifondazione è risultata il partito di maggioranza relativa nell'ambito della coalizione. Di fronte a una parte della città non siamo più riusciti a toglierci le veste di veterocomunisti che la Lega e una parte della stampa ci aveva cucito addosso, anche per demerito nostro: nel corso di un seminario al Politecnico di Milano sulla sorte dell'Italtel, mi son sentito rifiutare da un rappresentante di Rifondazione anche l'ipotesi che Italtel possa diventare una «public company» a proprietà diffusa. Gli ho chiesto come spiegasse la contraddizione fra il fatto che la sinistra si crogiola sempre all'opposizione (quindi al governo dello Stato ci sono «gli altri») e tuttavia continua a preferire che le aziende siano dello Stato, cioè degli altri, piuttosto che essere proprietà dei cittadini, degli utenti, dei contribuenti, cioè di noi stessi. Ma la risposta non è venuta.

Quale indicazione ci viene dai risultati delle altre città? La cosiddetta Alleanza democratica con Pds vince a Torino, Catania, Ancona, Grosseto ma perde a Lecco, Novara, Mantova provincia, Trieste, Pordenone. In complesso un risultato buono perché anche dove perde sfiora quasi ovunque la vittoria. L'Alleanza democratica senza Pds perde a Ravenna ma vince di misura ad Agrigento e a Teramo, mentre l'unità delle sinistre perde a Milano, Torino, Catania, Pavia, Terni e Vercelli, ma vince a Belluno, Ravenna e in un luogo leghista come Treviso. Questo ci consente di affermare che Alleanza democratica senza Pds non ha molte prospettive, mentre ne ha di maggiori quando c'è il Pds: è quindi meglio d'ora in poi parlare di un'operazione che va dal Pds a Segni e non viceversa. Ammesso che il Pds abbia voglia di assumersene l'iniziativa.

Restano da analizzare vittorie e sconfitte dell'unità a sinistra: con qualche semplificazione mi sembra che, Treviso a parte, la sinistra unita vinca quando ha come antagonisti i vecchi partiti, ma perda contro le forze nuove, Lega compresa. Torniamo a Milano: abbiamo perso e questo è male, cheché ne pensi Garavini. Partendo dalla coalizione proviamo a sciogliere i nodi che non era stato possibile sciogliere in aprile/maggio, nella fretta della presentazione delle liste: dovremo pure trovare una posizione comune quando Formentini presenterà, ad esempio, il suo piano di privatizzazioni e decidere se il cosiddetto soggetto politico è vivo o morto. Ma subito dopo, partendo dal Pds, proviamo a ricostruire i rapporti di Alleanza democratica, che potrebbero avere il successo di Castellani a Torino, magari senza l'avvallo della Fiat né dei poteri forti che qui hanno già strizzato l'occhio a Formentini.

\*Consigliere comunale della Lista per Milano

## ANGELO FACCINETTO

MILANO. «A Milano non ci sono 450mila leghisti sfegatati. Sbaglia profondamente chi pensa agli elettori di Formentini come ad una massa di seguaci di Bossi». A sostenerlo - dopo la clamorosa conquista di Palazzo Marino da parte delle truppe leghiste - è il sociologo Renato Mannheim, uno dei più accreditati studiosi dei comportamenti elettorali. «Hanno semplicemente creduto - spiega - che fosse il candidato migliore per la città». Voto mobile, dunque, e assai poco ideologizzato con interessanti implicazioni per le prospettive politiche. Specie se lo si legge coi dati che parlano di 400mila astenuti, oltre un terzo degli elettori. Il nono sindaco del dopoguerra - che proprio oggi pomeriggio farà il suo ingresso ufficiale nello studio di

piazza della Scala - il consenso dovrà saperselo riconquistare giorno per giorno. E tra i due schieramenti sarà lotta dura: la base elettorale di Formentini, comunque sia, è sicuramente omogenea. Basta guardare la mappa del voto per convincersene. Non c'è zona della città in cui il candidato «lumbard» non abbia prevalso. Dai quartieri alti di via della Spiga alle periferie-dormitorio, dalle zone operaie al centro direzionale. Anche dove il 6 giugno aveva vinto Dalla Chiesa, Formentini è riuscito a ribaltare il risultato. Così a Baggio-Forze Armate, ai confini sud-occidentali della città dove il professore aveva staccato di quasi un punto e mezzo il rivale (36,47% contro il 35,11), il leghista esce vincitore - 50,41 a 49,59 - dopo un serrato testa



uno studio dei flussi ancora non c'è. Di certo, però, a spostarsi è stato soprattutto l'elettorato di centro, orfano di Bassetti, Borghini e Teso. E a beneficiarne, secondo Mannheim, è stato soprattutto l'uomo di Bossi. A lui sarebbe andato circa il 60% delle preferenze di quanti avevano dato fiducia ai candidati moderati mentre a Dalla Chiesa sarebbe finito solo il 40%. Con una particolarità: i sostenitori di Borghini hanno mostrato di preferire il sociologo mentre i bassettiani hanno votato prevalentemente «lumbard». Complessivamente, tuttavia, un bottino piuttosto magro. Due settimane di campagna elettorale buttate al vento, dunque? Mannheim non è d'accordo. «Formentini e Dal-



Nando Dalla Chiesa, il candidato della sinistra sconfitto a Milano. In alto il sindaco che guiderà il capoluogo lombardo, il leghista Marco Formentini vincitore nel ballottaggio di domenica scorsa

# Martinelli: «Lavoriamo per il '97 a una coalizione di progressisti»

Alberto Martinelli, membro del coordinamento nazionale di Alleanza democratica, sostenitore di Dalla Chiesa a Milano, spiega il lavoro da fare dopo la sconfitta del 20 giugno: «Adesso dobbiamo cominciare subito a costruire le condizioni per vincere nel 1997 con uno schieramento alternativo alla Lega. Uno schieramento che dovrà essere diverso da quello battuto in queste elezioni».

al centro ma di guadagnare soprattutto al centro. Si è obiettato che si voleva riproporre il centro sinistra ma è proprio il contrario, proprio perché il sistema elettorale è molto diverso: là c'era una forza di centro egemone, la Dc, che aggregava a sinistra. Per questo io speravo che a Milano si riuscisse ad unire uno schieramento simile a quello torinese, con il Pds e quelle forze che si riconoscono in Alleanza democratica. Il tentativo è fallito, ma ci deve servire di lezione per il futuro.

Ha parlato di lezione per il futuro, quale sarebbe? Bisogna cominciare a lavorare fin d'ora per vincere le elezioni del 1997 e per far questo bisogna imboccare una strada diversa da quella sconfitta il 20 giugno. Questo risultato ha falsificato un'ipotesi: che quella sinistra abbia la maggioranza dei voti a Milano. Io propongo di provare a costituire quello schieramento di cui parlavo prima, con Pds, Alleanza democratica e popolari, a rischio di perdere per strada Rifondazione comunista e la Rete. Chi è d'accordo con questa proposta dovrebbe mettersi a lavorare subito, per elaborare un programma e costituire una sorta di giunta ombra che esamini il grado di efficienza delle decisioni che verranno prese dal governo di Formentini.

In questa giunta ci metterebbe anche Nando Dalla

Chiesa, che ha detto di volersi impegnare per dare una prospettiva concreta all'opposizione a Milano?

Non saprei, pensavo più che altro a personaggi esterni al consiglio e alla battaglia elettorale, come Don Gino Rigoldi, e poi non vorrei che si pensasse che fra quattro anni vogliamo ricandidare Dalla Chiesa. Io ho in mente una coalizione diversa e quindi ci vorrà un candidato diverso.

Dalla Chiesa ha parlato di un'opposizione civile, fuori dal consiglio comunale. Con una Lega al 60 per cento e 36 consiglieri e una minoranza di 24 consiglieri divisi in otto gruppi, come si fa a fare opposizione in consiglio comunale?

Non resta un ruolo di pura testimonianza?

Ho sentito questo discorso dell'opposizione civile. Ho sentito anche che la Lega che

sarebbe pericolosa perché è una forza sola. Mi sembra che non si vogliono capire alcuni fatti: innanzitutto le elezioni si sono svolte in modo democratico secondo un sistema che garantisce l'alleanza di maggioranze forti. Il fatto di avere perso non significa che sia sbagliato il sistema elettorale. Semplicemente ora la giunta governerà e si assumerà del tutto il peso delle sue scelte, mentre in consiglio comunale la minoranza dovrà soprattutto svolgere un ruolo di controllo politico, aspettando al varco la giunta ed esprimendo il suo disaccordo sulle scelte. Non vogliamo più consigli comunali in cui si tratta ogni decisione, mi pare. Poi fra quattro anni, se le decisioni prese avranno scontentato l'opinione pubblica, l'opposizione potrà arrogarsi il merito di averle criticate.

Quindi una pura espressione di dissenso.

L'opposizione dovrà lavorare su due fronti: il controllo, anche nel dettaglio, delibera per delibera, e contemporaneamente dovrà prepararsi ad andare al governo, dovrà creare le condizioni di un'alternativa alla Lega. E questo lavoro non può essere fatto solo in consiglio comunale, dove siedono all'opposizione forze tra loro molto eterogenee, ma soprattutto fuori, recuperando un rapporto con forze sociali, pezzi di città, anche quelli che sono rimasti estranei alla competizione elettorale. Non bisogna dimenticare che il consiglio comunale di Milano esprime meno dei due terzi degli elettori: quasi il 40 per cento dei milanesi non sono rappresentati.

## PAOLA RIZZI

MILANO. Alberto Martinelli, preside della facoltà di Scienze Politiche, membro del coordinamento nazionale di Alleanza Democratica, è stato tra i sostenitori di Dalla Chiesa. Un sostenitore convinto del candidato, anche se perplesso sullo schieramento che a Milano si è raccolto attorno al deputato reino: «Lo dicevo già un anno fa quando il testo non era ancora pronto ma già si sapeva più o

meno come sarebbe stata la nuova legge elettorale con ballottaggio: per le sue caratteristiche era chiaro, viste le esperienze negli altri paesi, che avrebbero avuto maggiore possibilità di vittoria le forze di centro sinistra o di centro destra, mentre sarebbero state penalizzate quelle agli estremi. Questo perché si tratta di un sistema che favorisce i candidati capaci di presidiare gli spazi a sinistra e

# No, Consolo, non devi lasciare Milano

SALVATORE MANNUZZO

Lo scrittore Vincenzo Consolo ha dichiarato e scritto di aver deciso di lasciare Milano per la vittoria della Lega. Adesso che l'esito elettorale si sta un po' raffreddando, vorremmo pregare Consolo, che stiamo non solo come scrittore, di restar lì. Ce n'è proprio bisogno: c'è bisogno di tutti, lì e dovunque; tanto più di gente capace di legare politica e disegni di valori.

Si sono alimentate illusioni sul «volto umano» della Lega, incarnato questa volta nell'espressione finto-paciosa dell'onorevole Formentini; e magari c'è stato un eccesso di cautela, di politica d'abond, da parte di chi invece doveva resistere fin dall'inizio. Gli argomenti sono sempre gli stessi di chi gioca anche enormi partite a vinci-perdi. Si dice che il disagio alla base di quel fenomeno politico è reale; quando poi più che un disagio è un disastro, ma allora? E quando la storia sembra fatta

apposta per insegnare che tali disagi o disastri - masse di ragioni e bisogni insoddisfatti - possono produrre disastri ancora più gravi. Ma il luogo comune è che non si deve «democratizzare»: il verbo piace molto e chiude ogni seguito del discorso. Il più delle volte si scrive «barbari» con compiacimento, non solo indulgenza; «rozzì» diventa un vezzeggiativo. Intanto il progetto è rappresentato dall'Inno Al lumbard ghe giren i bal, e il rogo dei 740 significa che l'evanescente fiscale esce allo scoperto, proclama se stesso con orgoglio politico. «Comuto» è la confutazione definitiva dell'avversario, pronunciata dal leader massimo. E la volgarità non è casuale né marginale: è invece un argomento, o forse l'argomento unico, dentro una demagogia insieme cinica e spontanea, senza secondi fini, una naturale riduzione del mondo a tali misure. Perché poi a una richiesta di spiegazioni ulteriori la penso-



Milano: Vincenzo Consolo vuole lasciarla dopo la vittoria leghista

sa risposta è: «federalismo». Federalismo come? «Federalismo» tout court, null'altro che il nome. Qualche volta soggiungendo anche: «liberismo»; e quest'altro «ismo» (sul «razzismo» c'è più reticenza) probabilmente è cosa assai concreta.

Si, è terribile quando la Vandea s'aggrega attorno ai interessi corporati e forti: già molto forti per conto loro; quando la frammentazione dei significati comuni, la babbale dei minuscoli ciechi egoismi, s'unisce ai sensi della realtà invece ben occhiosi, consoci di sé; per intendersi, a padroni e padroncini; e tutti spingono insieme. Ciò che preoccupa è questa dinamica in corso, l'asse sociale in via di formazione: l'imbarcata di galantuomini, di esperti, di facitori d'opinione; il riscontro positivo delle curve-nord degli stadi come dei salotti; il voto dei lavoratori, dei benpensanti, degli eleganti, dei galleristi, delle ex femministe, delle signore di sinistra (altro che bau-

scia). La parola magica è «il nuovo» e sostituisce «il moderno» di craxiana memoria. A quando la prossima accolta di nani e ballerine? Però con più nerbo, con più radici nella storia patria, e forse nella fitta trama delle relazioni industriali. I fatti hanno la testa dura, diceva qualcuno che non è più di moda. E questi («forza Eina!», roghi di moduli fiscali, il cappie esibito in Parlamento e «comuto» come merce politica) sono davvero «moderati».

Insomma, bisognerà pur domandarsi il significato d'un tale spostamento di Milano; d'una grande città - grande in tanti modi - italiana ed europea, che a lungo ha dato lezioni di civiltà a tutti. Non è solo uno spostamento elettorale - non allarmerebbe tanto - né solo politico in accezione stretta. È, di più, il segno di modifiche essenziali delle culture collettive, della vita: non solo a Milano, non solo in Lombardia o nel Veneto. Proprio i successi delle sinistre, alle ultime elezioni, chie-

dono che ci si rifletta, aprono spazi concreti di responsabilità e d'intervento.

Dunque, non è tempo di esili, per nessuno; e guai a non tener botta. Da quando la parabola del barone di Munchausen, che si toglieva dal pelago sollevandosi per i capelli, s'adatta alle nostre penne? È inutile provarsi a farlo; e vale per tutti i possibili tentativi d'evasiione, sconsolati o autococonsolatori che siano. Si rimane lì dentro - qui dentro - comunque; e allora se la prima cosa è almeno saperlo, sponger la testa fuori e non bere, giacché è un pelago di materie iniferibili, la seconda è che questo non basta. E bisogna tentare anche altro: con intelligenza, con accanimento. Con la lunga intelligenza della storia, con l'accanimento senso del bene e del male che, per esempio, sono propri di Vincenzo Consolo; e che siamo certi lui non ci farà mancare, ora che si disegna non netti rischi e schieramenti dovunque lo portino le circostanze della vita.

# «Telesindaco» a Cento Star di «Partita doppia» conquista il Comune

CENTO (Ferrara). Da personaggio televisivo a sindaco di Cento. In sette mesi Paolo Fava è passato dal gioco alla politica. Il venticinquenne campione di Partita doppia, scoperto da Pippo Baudo, si è aggiudicato il ballottaggio con il candidato del Pds (59,6% contro 40,4%). Prima seguiva la politica solo «a distanza», ma oggi rifiuta l'etichetta di telesindaco. «Voglio lavorare seriamente, fra 4 anni mi giudicherete». E il bocconiano rivela: «Avevo deciso di candidarmi già prima di partecipare al quiz...». Una partecipazione straordinaria dunque, per conquistare quella rapida popolarità che soltanto la tivvù può dare? «No - risponde seccamente - l'impegno, nella mattinata di ieri, a far visita negli uffici comunali assieme ai suoi accessori (sei, tutti «nuovi alla politica» come lui) - non c'è un collegamento fra le due cose». È stata una felice coincidenza, racconta il giovane dottore, laureato con 110 e lode: «Proprio non me l'aspettavo di essere ripescato per Partita doppia: è successo nel novem-

bre dello scorso anno. La domanda l'avevo infatti presentata già prima, in marzo, per gareggiare a Domenica in, ma era stata scartata». Comunque sia, per buona sorte o astuto calcolo, Fava ha beneficiato dell'ondata televisiva: consapevole di ciò, in campagna elettorale si è mantenuto volutamente leggero, non è sceso in polemica e neppure si è addentrato nei programmi, come molti gli hanno rimproverato. Nei comizi non ha attaccato l'avversario diretto, Mario Pinca, candidato del Pds e vicesindaco uscente, il risultato del ballottaggio gli ha dato ragione: 11.484 preferenze al candidato di «Alleanza per Cento», proposto da Pri, Psdi e Pli che al secondo turno ha preso i voti di parte della Dc e della Lega: 7.775 a Pinca, che pure ha incrementato il suo bottino iniziale con l'apporto di Rifondazione. È la prima volta dal dopoguerra che escono sconfitte le sinistre. Ma ora Fava, che è riuscito a bloccare l'avanzata della Lega, ha di fronte a sé una partita non doppia, ma tripla: riempire il suo programma di contenuti